

LE MANI DELLA SPERANZA

“Difficile sapere che giorno è oggi. Qui al campo estivo di Velipojë si perde la cognizione del tempo. Non so bene che giorno è, che ora è... so solo dov'è, più o meno, il sole”.

Questa è la prima frase di quello che doveva essere il mio diario di viaggio. Ed è vero, i primi giorni di quest'esperienza sono stati come un tuffo in una cascata gelata, che ti toglie il respiro e non ti fa capire dove ti trovi e cosa ti sta succedendo.

Siamo arrivati col buio, io e i miei compagni di viaggio, forse proprio questo mi ha disorientata un po', l'arrivare in un posto nuovo, completamente lontano (e non intendo fisicamente) da ciò a cui sono abituata.

Ho trovato subito calore, nelle persone che ci hanno accolto a braccia aperte, anche se eravamo dei perfetti sconosciuti, nel cibo che ci aspettava già nei piatti, nelle coperte subito disponibili che ci hanno aiutato a superare la notte. La più difficile per me, perché la prima, quella senza i bagagli rimasti all'aeroporto di Roma, quella in cui una cavalletta ha deciso di farmi compagnia appoggiandosi sulla mia guancia, quella in cui una delle mie migliori amiche ha dormito di fianco a me e, nonostante l'agitazione che ci accompagnava, mi ha fatto sentire in qualche modo protetta fin dall'inizio.

Certo che ho fatto una premessa un po' drastica... sembra quasi che siamo partiti per la guerra! Meglio che mi spieghi. Sono Tiziana e, insieme a Marika, Alessandro e Lamberto, la scorsa estate ho fatto uno dei viaggi più belli della mia vita. Un'esperienza più che un viaggio.

Siamo andati a Velipojë, villaggio della costa settentrionale albanese, e in una splendida pineta adibita a campeggio ci siamo presi cura di ragazzi molto sfortunati, persone che una vita come la nostra non se la sognano neanche perché probabilmente non sanno nemmeno che possa esistere una possibilità del genere.

Il nostro compito era di occuparci di loro 24 ore su 24, il che, detto così fa veramente paura. Dormivamo nelle stesse tende, fianco a fianco, e tutto quello che facevamo dal risveglio la mattina fino alla preghiera della sera, lo facevamo con loro. Qualsiasi cosa. Una bella responsabilità, certo, all'inizio molto difficile, per diversi motivi: prima di tutto la difficoltà di comprensione della lingua, la mancanza di tutte le comodità a cui sono sempre stata abituata in tutta la mia vita, ma soprattutto il non aver mai fatto un'esperienza di questo tipo, cioè occuparmi di altre persone, curarle, avere la responsabilità di tutto quello che gli succede, aiutarle a mangiare, a lavarsi, e cosa ancora più difficile farsi guardare

negli occhi da un bambino autistico, riuscire a catturare la sua attenzione e strappargli addirittura un bacio!

La cosa bella è che sono diventata parte di loro e loro di me.

Erano in tanti e spero di non dimenticarmi mai tutti i loro nomi.

In Albania, un paese ancora pieno di difficoltà, ho trovato un'altra famiglia, variegata, multi-etnica ma con un comune denominatore... volersi bene e dimostrarlo senza paura.

Sono andata là convinta di aiutare qualcuno, e a modo mio credo di averlo fatto, ma sono stata a mia volta aiutata. Ho scoperto che i sorrisi, quelli naturali, strappati nelle situazioni più insolite, le carezze, gli abbracci e le preghiere sincere nate la sera prima di andare a dormire sono le cose che più fanno bene all'anima e al corpo. Ho scoperto che basta poco per vivere felici e pochissimo per divertirsi in compagnia.

E poi ho scoperto che la cosa più difficile non è andare là, ma è tornare a casa.

E' molto complicato raccontare quest'esperienza, perché di cose da dire ce ne sarebbero un milione. All'inizio ho detto che avrei voluto tenere un diario di viaggio. Qualcosa ho scritto, quando riuscivo ad evitare che Niko spalmasse le sue minuscole manine sporche di terra sui fogli bianchi, ma il punto è che secondo me, questo viaggio va fatto così, con improvvisazione, senza tante premesse, aprendo il proprio cuore a tutto quello che ti aspetta.

Le mani della speranza sono le loro, quelle che ti danno quando cercano compagnia, quando desiderano essere guidati, aiutati e compresi, quando vogliono attirare la tua attenzione, quelle che ti spalmano la marmellata in testa, quelle che ti vogliono far vedere la luna ad ogni ora del giorno e della notte, quelle che raccolgono conchiglie sulla spiaggia per riempire le tue tasche, quelle che ti prendono a sberle per farti capire che ci sono anche loro a questo mondo... nel caso non te ne fossi accorto, quelle che alzano al cielo per tifare Chievo solo perché tu tifi Chievo, quelle che nel linguaggio dei sordomuti ti dicono che ti vogliono bene e ti lasciano semplicemente a bocca aperta e con gli occhi lucidi.

Grazie, Silvana, per aver dato vita a tutto questo.

Tiziana